

Intervento Sergio Premoli

## IL DECRETO E LA SUA RAPPRESENTAZIONE

Affronteremo il tema a partire da alcuni spunti teorici che poi avremo modo di collegare alla vostra esperienza.

La riflessione sarà attorno a due nuclei di senso: **il decreto e la rappresentazione**.

Il punto di partenza è il linguaggio: noi non parliamo a caso e le parole sono frutto di sedimentazioni, riflessioni e pensiero, ma non sempre le usiamo nel loro significato originario.

Decreto: appartiene ad un campo di significati e di sinonimi conosciuti: sentenza, giudizio, provvedimento, misura. L'etimo è latino, è composta dal prefisso *de* e dal suffisso *cernere*, è un verbo declinato al tempo participio passato. Il verbo ha il significato della *cernita*: in un ammasso in cui c'è qualcosa di confuso si procede, attraverso la suddivisione e la separazione, a far apparire qualcosa di ordinato.

Separare ha una funzione di entrare in una situazione concreta, confusa, mal ordinata, caotica, operando un movimento che produce un significato.

Il giudizio, che fa parte di questo campo, lo utilizziamo come categoria che ha questo significato: un'affermazione è un giudizio, dire che questo pennarello è nero significa entrare nel campo dei pennarelli multicolori, separarne uno e dire che scrive nero e gli altri in altro colore. L'esito è di produrre una distinzione che permette una comunicazione con gli altri in forma non equivoca: ci si può parlare e ci si può intendere.

La questione cruciale che vedremo è come tenere insieme, una volta separato per fare chiarezza, come fare in modo che la distinzione non diventi separante.

Separare, nel senso di distinguere, e rimettere insieme sono concetti definiti da un verbo greco: βαλλειν (ballein) che è utilizzato con due prefissi diversi: con il prefisso σμ (sum) abbiamo un effetto: συμβαλλειν (sumballein) al participio passato è συμβολικος (sumbolicos), simbolico.

Con un prefisso diverso δια (dia), compare διαβολικος (diabolicos). Abbiamo diabolico e simbolico: possiamo andare nella direzione diabolica se la distinzione la usiamo per separare, mentre se la distinzione è utilizzata in modo diverso ecco che appare un significato diverso: σμ (sum) significa tenere insieme, δια (dia) vuol dire spaccare. Nel primo caso avete qualcosa che produce nel reale un aumento di possibilità vitali, nell'altra direzione si produce qualcosa di mortifero. Tutto quello che è distinzione separante vuol dire guerra, lotta: una

distinzione di etnia è importante, ma si può andare nella direzione di separare o, al contrario, andare nella direzione simbolica e ritenere le differenze una ricchezza.

Veniamo adesso al decreto. Se utilizziamo un decreto è perché c'è qualcosa da riordinare meglio (non curare, sanare..), ma dopo come possiamo andare nella direzione di ricomporre?

La tendenza naturale quando ci muoviamo nel campo delle distinzioni è di operare in senso diabolico, per andare in direzione simbolica occorre un lavoro, una costruzione, perché spontaneamente si va in direzione opposta.

Il concetto di tentazione diabolica non è di tipo religioso, è nell'ordine delle cose, perché prevale la difficoltà di coniugare l'economia individuale con un concetto di economia sociale, di un'economia che tenga conto delle esigenze degli altri e, dopo Darwin, aggiungiamo, delle esigenze della natura tutta.

La separazione è l'elemento cardine perché si possa creare un ordine da un caos.

Il riferimento al  $\sigma\mu$  segna l'esistenza umana dall'inizio: basta che io lo unisca al vocabolo  $\beta\iota\omicron\varsigma$  (bios) perché compaia simbiosi, che è la posizione primaria dell'uomo quando nasce.

La presenza o meno di cure materne permette a quella vita di svilupparsi o morire ma, da una posizione di simbiosi all'autonomia, deve intervenire il tabù dell'incesto, decisione innaturale e arbitraria, frutto della cultura. A partire da una situazione iniziale di confusione, di simbiosi occorre qualcosa che introduca un taglio: i figli non sono proprietà e oggetto ad uso dei genitori. Ora però avviene che, se il bambino viene investito da una corrente amorosa, tende a corrispondere, ma quando questa corrispondenza si è stabilita interviene l'interdetto rappresentato dal tabù che non ammette questa corrispondenza, e il risultato è una tragedia che segna tutta la vita (Edipo insegna).

Oggi però il problema fondamentale per la psicanalisi non è tanto l'incesto, che è qualcosa di limitato, ma l'incestuosità. Nell'ambito degli investimenti affettivi genitoriali aumenta la difficoltà dei genitori a mettersi in posizione di rinuncia rispetto ai propri figli che vengono vissuti come propria proprietà e, per i figli, aumenta la tendenza a restare in un rapporto di dipendenza.

Il decreto mette in campo il problema del limite. Distinguere significa mettere un limite attorno a qualcosa che permette di differenziare da qualcos'altro. L'oscillazione tra limite e limitazione è all'opera. La differenza è cruciale: limite significa che la legge pone dei limiti che però permettono la nascita di qualcosa di nuovo, anche se il problema è come collegarli insieme. Freud dice che questa funzione è affidata all' $\epsilon\rho\omicron\varsigma$  (eros), quella energia che viene utilizzata da vari soggetti distinti tra loro per creare un legame. La forza opposta, che Freud ha nominato come pulsione di morte, è mortifera, non solo da un punto di vista fisico ma anche

psichico, e riguardale mortificazioni che possono segnare le nostre esperienze all'interno di rapporti di coppia, di amicizia, delle relazioni in genere tra persone ma anche con gli animali e le cose.

Il concetto di limite è qualcosa di necessario, che ha una funzione vitale: separando ho la possibilità di creare oggetti nuovi in modo da destinarli ad un'economia vitale arricchita. Se questo viene vissuto come limitazione, significa che lo vedo come qualcosa da combattere perché mi toglie possibilità.

Il limite produce possibilità ma lo stesso movimento può essere vissuto come qualcosa che toglie possibilità: il decreto può essere inteso quindi in una prospettiva di possibilità o di perdita di possibilità, come una limitazione dello spazio di libertà.

Mettere in campo un decreto naturalmente è percepito da parte dei genitori e dei bambini come una limitazione, qualcosa da rifiutare in quanto lesivo della propria libertà. A questo punto potremmo dare una prima definizione del compito che spetta agli operatori in rapporto alla rappresentazione di un decreto:

**Il compito degli operatori è offrire, non imporre, la possibilità a chi è stato sottoposto a un decreto, che viene vissuto naturalmente come limitazione, di riuscire a viverlo come un limite, cioè come una nuova possibilità di economia vitale per tutti.**

Se mettiamo adesso in campo il tema del *minore come destinatario dell'intervento*, sappiamo che si tratta di un artificio comunicativo, poiché il minore è utilmente coinvolto se tutti coloro che stanno attorno a lui sono ugualmente tenuti in considerazione per quanto riguarda le loro esigenze. Questo significa che non si possono fare alleanze privilegiate ed esclusive solo con qualcuno degli attori in gioco in una vicenda di assistenza familiare.

Anche sul versante degli operatori della cura non ci può essere una gerarchia, nel senso che o gli operatori riescono a mettersi insieme, a stabilire una rete collegata e condivisa di interventi, o il loro operato non sarà in grado di produrre effetti positivi di ricomposizione dei legami compromessi di una situazione familiare.

I limiti dei decreti, come sappiamo, possono essere di varia misura: un figlio ad esempio o viene lasciato in famiglia, o può essere collocato in comunità o affidato ad una famiglia, oppure può essere decretata come decaduta la potestà genitoriale e viene collocato in adozione: decreti diversi che producono vissuti di limitazione diversi.

Però prima di parlare degli altri cominciamo a parlare di noi: perché vi siete decisi di occuparvi di queste questioni?

Non vi occupate di questioni qualsiasi, ma di materiale umano, di qualcosa in cui entra in gioco la soggettività. Soggettività dei destinatari del decreto e la vostra, di voi che siete chiamati a rendere operativo il decreto.

La questione va trattata con cura, è delicata, è in gioco la questione di come il soggetto fa i conti con un'esperienza primaria (di tutti noi): lo stato di inermità cui sottostà il piccolo degli esseri umani, la specie che ha bisogno più di tutti di un periodo lungo di cure per sopravvivere.

La differenza di qualità di accudimento di questo stato di inermità avrà effetti pesanti sulla qualità dell'esistenza, e questo vale per tutti.

Inizialmente le cose funzionano, a meno che nella storia della donna divenuta madre non sia avvenuto qualcosa di disastroso: la madre (reale e simbolica come il mondo che si prende cura di un bambino) ha un patrimonio di competenze, genetico, istintivo, che la mettono in grado di accudire il neonato che, a sua volta, risponde gratificando adeguatamente la madre che si prende cura di lui.

Socialmente noi decidiamo di intervenire quando l'ambiente familiare naturale non riesce a far fronte ai bisogni psichici di un bambino, non necessariamente (e più raramente) ai bisogni fisici, tenendo conto del suo grado di inermità.

Tutti noi usciamo da questa esperienza con la convinzione più o meno consapevole di non essere stati trattati bene come avremmo meritato, che tutto quello di cui avremmo avuto diritto di avere come cure, che vuol dire come amore, non ci è stato dato.

Usciamo da questa situazione con la sensazione di essere in credito: qualcuno ci è debitore di qualcosa.

Entra in campo la questione del rapporto con qualcosa che ci porta a dire "non è giusto", "non è stato giusto", l'impressione di portare sulle proprie spalle le conseguenze di qualcosa che è nell'ordine di un'ingiustizia.

E' un altro ordine rispetto a quanto prevedono i decreti, ma in qualche modo ricompare quando i vostri utenti per prima cosa vi dicono: "non è giusto", e così facendo mettono in gioco qualcosa che riguarda anche gli operatori. Con la questione giustizia/ingiustizia abbiamo tutti dei conti aperti.

L'elemento fondamentale sulla questione dell'ingiustizia con cui tutti noi dobbiamo confrontarci è il tabù dell'incesto, la rinuncia che ci è stata imposta relativa all'oggetto primario del nostro investimento amoroso che non è disponibile, non è un diritto, e c'è il dovere di rinunciarci.

Abbiamo tutti nel profondo la convinzione di essere stati oggetti di qualcosa di ingiusto. Questo senso di ingiustizia può avere diverse lavorazioni e in base alle diverse lavorazioni noi ci troviamo, con la nostra esistenza e quella altrui, in rapporto al senso specifico di giustizia/ingiustizia.

Tutti dobbiamo fare i conti con questa rinuncia ( il tabù dell'incesto) che è "naturalmente ingiusta" perché c'è stata una norma, *un decreto*, che è stato rinvenuto in tutte le esperienze antropologiche della specie umana, necessario alla sopravvivenza della specie.

Quando si dice che il tabù dell'incesto è *simbolicamente* fondante, significa che senza questo non c'è possibilità di coesione sociale, che anche il contesto primario del nucleo familiare imploderebbe senza questo tabù. Nella mitologia il tema è riproposto quando il padre Crono divora i propri figli perché li vive come cosa propria e li teme come possibili rivali futuri.

Ciò che ha permesso di andare oltre è stata la decisione di fare tutti una rinuncia: i figli non sono proprietà dei genitori ma sono destinati ad alimentare un'economia allargata con altri gruppi sociali (clan) favorendo così l'estendersi della rete della socialità pacifica.

Tutti noi siamo soggetti che devono fare i conti con la rinuncia incestuosa, e ci troviamo a fare i conti con qualcosa che ci tiene insieme agli altri in forma *legante* o in forma *vincolante*. Qual è la differenza: **un legame** tiene insieme qualcosa ma non in forma obbligata e rigida, mentre **il vincolo** tiene insieme qualcosa in forma sterile o addirittura mortifera, mortificante, nel senso che impedisce a chi è in questa relazione di sviluppare tutte le sue potenzialità e capacità di creare legami con altri.

Tra due persone il vincolo impedisce che uno possa legarsi ad un altro, mentre il legame tiene insieme, ma permette a ciascuno di poter stabilire legami con altri, permette che qualcosa possa ramificarsi. Se un genitore trattiene un figlio in un rapporto d'amore vincolato e il figlio decide di rimanere in un rapporto vincolato, ci sarà un rapporto che impedirà per esempio a questo figlio di stabilire legami con altra persona, o lo farà in modo vincolato: " ti amo perché assomigli a mio padre" o "perché sei la copia di mia madre".

Nessuno di noi è libero in senso pieno e tutti hanno la propria rete di legami e vincoli. Quando siamo in una situazione di lavoro, di professionalità, mettiamo in gioco un'economia di legami e vincoli dell' ambiente familiare, e la nostra soggettività entra in pieno nella pratica professionale.

Vi segnalo due punti delicati: il primo quando rischiate di operare eccessive identificazioni con i bambini maltrattati, con il disagio psichico dei bambini, perché questo mette in gioco tutto il vostro vissuto di debolezza e insoddisfatta corrispondenza amorosa: quello che vedete a carico di un bambino lo vivete come qualcosa che è anche vostro, e rischiate di mettere in

atto una situazione di confusione. Il secondo rischio scatta quando vi identificate in modo forte con la figura del genitore buono e siete molto sensibili alla presenza di un genitore cattivo, tendete a sopravvalutare quanto c'è di inadeguato nel rapporto genitoriale tra quella coppia e quel bambino.

La nostra proposta è di favorire l'igiene mentale a fronte di queste questioni identificando la posizione degli operatori della cura da intendersi come operatori del *prendersi cura*, dove la cura non ha a che fare col guarire, risanare una situazione malata, mettere ordine dove c'è confusione. Il prendersi cura parte dall'operatore stesso perchè l'operatore che non si rende cura di sé, del proprio disagio, lo confonde e lo scambia con quello dei suoi utenti.

Come prendersi cura di voi stessi in quanto operatori? La proposta per noi si chiama supervisione, intesa come "strumento di lavoro" in quanto permette all'operatore di riconoscere il coinvolgimento soggettivo e si rende disponibile ad una lavorazione dello stesso nella sua pratica.

Vediamo adesso come aiutare il contesto familiare a fare i conti con questo senso dell'ingiustizia.

Permettetemi di utilizzare alcuni termini in modo non proprio rigoroso. La prima scelta psichica ha a che fare con la nevrosi: in questo caso la reazione rispetto ad un limite è che viene riconosciuto e accettato con due possibili sfumature diverse: la prima in senso vittimistico: "sì, però c'è qualcosa di ingiusto", oppure la reazione è di tipo depressivo, nel senso che si patisce per l'intervento, e si rinuncia a sviluppare la propria capacità vitale.

In questo caso avrete a che fare con una sollecitazione molto forte a sostituirvi ("faccia lei"), ad accettar una delega in bianco. Fate attenzione a non condividere la delega in questa forma, perché alla fine l'intervento sarà azzerato, perché questo movimento è ambivalente.

L'altra scelta psichica va nella direzione della "perversione", che non ha a che fare con la sessualità, non è quello lo specifico: è il rifiuto del limite, cioè della legge, della barriera.

Se qualcuno pone una barriera la persona reagisce scavalcandola, in latino *transgredior*, la trasgressione è questo movimento. E' una posizione di chi vive il decreto come limitazione, come ingiustizia e come sfida nei vostri confronti: voi sarete tentati di cedere o colludere rispondendo alla sfida con una controsfida. L'esito non potrà che essere una guerra più o meno palese e cruenta e alla fine sul campo si conteranno i cadaveri, in senso metaforico. E, di solito, saranno quelli dei figli, quei minori che si aveva in mente di proteggere e di aiutare.